

GUERRA DEL '99

Nei diari dell'ambasciatore serbo-montenegrino la denuncia delle responsabilità che portarono alla catastrofe mette tutti sotto accusa. Il governo di Belgrado, la Nato e l'Uck albanese

di Marco Galeazzi

La storiografia più recente ha messo in luce come i rapporti e le relazioni degli ambasciatori vadano accolti con una certa cautela, dato il valore relativo di tale tipo di fonti. Ma è indubbio che i diari dei diplomatici contribuiscano a mettere in luce l'intreccio di fattori interni e internazionali, il contesto del paese in cui l'autore svolge la propria missione e la dinamica dei rapporti tra gli stati. Ciò vale per le memorie di Veliko Micunovic, rappresentante di Belgrado nell'Urss chrusceviana negli anni 1956-58, e anche per il recentissimo libro di Miodrag Lekic, ambasciatore jugoslavo in Italia nei mesi della guerra del Kosovo. Lekic esprime nei suoi appunti e nelle sue riflessioni un punto di vista soggettivo, ma la passione e le emozioni, che pure non dissimula, non inficiano l'equilibrio delle sue analisi. Quello del diplomatico montenegrino è un osservatorio privilegiato e difficilissimo: se, da un lato, egli gode - per sua stessa ammissione - di una notevole libertà di manovra da parte del governo che lo ospita e può stabilire contatti con ambienti politici, con intellettuali e analisti, nonché intervenire spesso nel dibattito mediatico, dall'altro avverte di essere un personaggio «scomodo» per il suo stesso paese, con il suo atteggiamento autonomo, ispirato all'«etica della responsabilità». Un'etica che lo spinge a criticare le scelte miopi del governo di Belgrado nella fase precedente allo scoppio del conflitto, nel marzo 1999, e a valutare obiettivamente le ragioni di fondo che ispirarono l'attacco della Nato alla Jugoslavia. Già negli ultimi mesi del 1998 soffiavano «venti di guerra»: nonostante la conclamata volontà negoziale, era già in nuce, nelle intenzioni dell'amministrazione Clinton, l'obiettivo dell'intervento militare. Nessuna equidistanza tra serbi e kosovari, da parte della comunità internazionale: l'Act order poteva scattare in ogni momento - come nota Lekic - e i negoziati di Rambouillet tra i rappresentanti di Pristina e di Belgrado non ebbero di fatto luogo. Si voleva imporre un diktat al governo jugoslavo, con un duplice obiettivo: garantire la presenza militare della Nato nel territorio della federazione e porre le premesse dell'indipendenza del Kosovo. Di qui la commedia degli equivoci, degli inganni, fondata sull'uso di ossimori quali la «guerra umanitaria» o di termini storicamente fuorvianti come la «pulizia etnica», che doveva-

Kosovo, tutti colpevoli in quella tragedia



1999, profughi del Kosovo si dirigono al confine con la Macedonia Foto di Peter Dejong/Ap

no fornire l'alibi per una rifondazione della Nato a quaranta anni dalla nascita e per una sua estensione nei Balcani, verso la Russia, il Medio Oriente e la Cina. Ma quel che appariva allora innegabile era la novità dirompente di una guerra di aggressione a uno stato sovrano, in violazione dei principi sanciti dall'Atto finale di Helsinki del 1975 e dello stesso Trattato istitutivo della Nato. Uno stato che già alla fine degli anni ottanta andava disgregandosi per la totale assenza di democrazia, rifiutata durante tutto l'arco del dopoguerra dal fondatore della Repubblica, Josip Broz Tito, che pure aveva saputo realizzare l'impresa straordinaria di far convivere popoli, culture, religioni

diverse; ma anche per la determinazione di alcuni stati europei nel favorire la secessione e l'indipendenza della Slovenia e della Croazia nel '91. Al di là degli appetiti geopolitici, Lekic insiste spesso sui fattori culturali che hanno determinato la tragedia del conflitto decennale nella Jugoslavia: l'«ignoranza del contesto», la mancata comprensione della specificità degli slavi del sud, che tuttavia appartengono a pieno titolo alla storia d'Europa. Eppure, sarebbe bastato leggere le pagine dei romanzi di Ivo Andric per capire la complessità di quel mondo; né Lekic rinuncia a ripercorrere le vicende storiche della martoriata regione, respingendo schematiche analogie e tuttavia os-

servando come i governi europei abbiano fallito là dove, nel 1878, Bismarck aveva saputo stabilire un accettabile e durevole equilibrio nel sud-est europeo. Nell'esplosione della guerra mediatrice, risulta puntuale il richiamo allo splendido libro di Karl Kraus *Gli ultimi giorni dell'umanità*: nel 1914 come nel 1999 «dare le sorbe ai serbi» è la parola d'ordine di molte cancellerie europee. Lekic è spettatore, lucido e impo-

te, della distruzione della Jugoslavia. Ma l'amore per il suo popolo, e anche per la sua terra d'origine, il Montenegro, non gli impedisce di denunciare la condotta ambigua, gli errori e i crimini del gruppo dirigente di Belgrado. Né di esa-

minare con grande senso critico la condotta incerta della Nato, dell'Unione europea, dell'Osce, che hanno dato più o meno consapevolmente un sostegno all'«esercito» dell'Uck, appoggiato dall'estremismo islamico, per imporre un protettorato sul Kosovo. Con l'ultima guerra del XX secolo sono crollate molte illusioni: non solo quelle personali dell'autore, ma anche quelle delle «magnifiche sorti e progressive» del mondo attuale, lacerato da tensioni e conflitti che mettono in luce la debolezza delle classi dirigenti dell'occidente. Non solo per ragioni di ospitalità, Lekic dà un giudizio parzialmente diverso dell'Italia, il cui governo è

stato, nei 78 giorni della guerra, «deale ma non servile» verso Washington, dovendo misurarsi sia con la fragilità della stessa maggioranza, sia con l'intransigenza dei partners della coalizione internazionale, che hanno sistematicamente respinto tutte le proposte negoziali di Palazzo Chigi. Il diario di Lekic contribuisce a tener viva la memoria di un episodio cruciale della storia delle relazioni internazionali, in un tempo nel quale la rimozione, spontanea o indotta, è purtroppo assai frequente. Non si può non rilevare come i nodi irrisolti dalla tregua di Kumano del giugno '99 siano rimasti tali. Ancora oggi è vivo nel popolo serbo l'eredità simbolica e identita-

ria del Kosovo. Ancora oggi serpeggiano odi e rivalità nazionali, religiose, culturali, lontani dai riflettori dei media ma non meno indiosiosi. In tale oscuro scenario, la testimonianza dell'autore conferma come solo con la rinuncia a una arbitraria superiorità dell'occidente, con la ricerca di un dialogo e col ripristino del ruolo della diplomazia sia possibile assicurare una effettiva multiculturalità e allontanare gli spettri del conflitto di civiltà evocato da Huntington.

La mia guerra alla guerra
Miodrag Lekic
prefazione di Sergio Romano
pp.397, euro 22,50

Guerini e associati

MUSEI A causa dell'arretratezza dei sistemi di protezione, ammontano a 55 mila le opere trafugate in tutta la Russia negli ultimi dieci anni

L'Ermitage perde i pezzi. Spariti gioielli per 5 milioni di dollari

di Marco Innocente Furina

L'Ermitage è sotto choc. 221 pezzi fra smalti e gioielli di Ottocento e Novecento, per un valore complessivo di circa cinque milioni di dollari, sono spariti dal museo. L'ammanto è tale che si sospetta addirittura che il furto - sempre che veramente di furto si tratti - sia stato continuato negli anni. Ma per Mikhail Piotrovski, il conservatore del museo - uno dei più grandi e ricchi del mondo - il motivo di imbarazzo è un altro. Una tale quantità di pezzi non sarebbe mai potuta sparire senza «la partecipazione dei collaboratori del museo». La soluzione del mistero potrebbe però essere ben più banale (o se si preferisce kafkiana). «Non bisogna parlare subito di un furto», mette in guardia infatti Mikhail Anikine, ricercatore di storia dell'arte all'Ermitage. «Si potrebbe trattare - spiega -

semplicemente di un cambiamento di sala e di museo». Le disfunzioni della burocrazia sono tali che un documento che certifica lo spostamento di un'opera può essere facilmente perduto. Senza contare che questo straordinario museo non ha proceduto per decenni a stilare un inventario delle sue opere. La stessa polizia, una volta apprese le condizioni di sicurezza del museo, ha avanzato l'ipotesi che i pezzi potrebbero essere

Potrebbe trattarsi di furti operati forse con l'aiuto di interni

spariti addirittura in piena epoca sovietica. O, come appare più probabile, in quel periodo di vuoto e di anarchia successivo alla caduta del regime comunista nel 1991. Solo quattro persone avevano accesso al deposito derubato e sembra che tutti i sospetti si indirizzino su una curatrice morta di infarto nell'agosto dello scorso anno. Questa curatrice aveva la responsabilità diretta della maggior parte dei pezzi scomparsi, che sono stati esposti per l'ultima volta nelle sale del museo sei anni fa per la mostra *Sinai, Bisanzio, Russia*. Pezzi che non erano nemmeno assicurati. «Si tratta di pezzi importanti riportati in libri e cataloghi. Faremo un monitoraggio permanente delle aste per seguire le probabili strade per la vendita», rassicura Piotrovski. Intanto Rosokhrankultura, l'agenzia federale preposta al controllo dei musei russi, ha

prontamente creato una commissione di inchiesta sugli approssimativi sistemi di sicurezza dell'Ermitage. Ma al di là dei risvolti delle indagini l'evento mette in luce le precarie condizioni di sicurezza del museo. «Noi dobbiamo prendere nei confronti dei nostri collaboratori - si angoscia Piotrovski - le stesse misure di sicurezza previste per i visitatori». Secondo il conservatore oramai i pezzi si troverebbero già all'estero. Anche se la loro destinazione dipende molto dalla data in cui sono stati sottratti. Infatti mentre negli anni '90 le opere trafugate prendevano preferibilmente la via dell'estero, ora vengono destinate ai ricchi collezionisti e mercanti d'arte russi. Il palazzo piotrovskiano dell'Ermitage, costruito nel 1764 sotto il regno illuminato di Caterina II, aveva già nel passato su-

bitto dei furti. Il quadro *Le bassin au harem*, di Jean Leon Gerome, sparito nel 2001 in assenza di qualsiasi controllo elettronico, non è stato più ritrovato. Alla stessa maniera si sono perse completamente le tracce di un vaso, stimato 12.000 dollari, rubato il 6 luglio nelle sale dell'arte decorativa russa. Al contrario un vaso egiziano del terzo secolo A. C., del valore di un milione di dollari, scomparso nel 1994, è stato finalmente ritrovato. E negli ultimi dieci anni i musei di San Pietroburgo

Non si esclude però l'ipotesi che i pezzi siano stati accantonati nei magazzini

hanno registrato qualcosa come 60 sottrazioni dalle loro collezioni. Se l'antica capitale si trova in cattive acque neanche la provincia russa se la passa bene. Si stima che negli ultimi quindici anni il numero complessivo delle opere d'arte sparite in Russia si aggiri intorno ai 55 mila pezzi, per un valore che si avvicina a un miliardo di dollari. Per la precisione le opere trafugate sono: 3.400 quadri, 37.000 icone, 1.500 libri rari oltre a gioielli e medaglie trafugate da musei, chiese e collezioni private. Dal 1992 tutti coloro che desiderino acquistare un oggetto di valore artistico debbono preliminarmente ottenere un'autorizzazione dal ministero della Cultura. Si tratta di un dipartimento speciale che possiede una lista di tutti i pezzi di cui si sono perse le tracce e che ne ha potuto ritrovare circa la metà.

Se non vuoi mandare il cervello in vacanza, goditi l'estate con Diario.

È in edicola lo speciale Diario Mese "Lectures d'Agosto". Articoli, reportage, inchieste, storie, viaggi, vita, arte e molto altro ancora. Per non rinunciare alle buone letture nemmeno in estate.

diario

Contro la banalità della vita moderna.